

UN CUORE ATTENTO, MISERICORDIOSO E COMPASSIONEVOLE

Luciano Sandrin *

La nostra attenzione è selettiva. Siamo attirati da ciò che ci interessa e rimaniamo attenti se siamo motivati a farlo. Qualcosa di imprevisto può distrarci dal nostro cammino: stimoli che vengono dal nostro corpo o qualcosa fuori di noi che attira la nostra attenzione. A volte un'emozione improvvisa ci blocca. Dobbiamo sospendere il nostro cammino e fermarci per vedere meglio ciò che sta accadendo. E per decidere se dobbiamo intervenire o passare oltre, facendo una breve valutazione dei costi e dei benefici.

Il sacerdote e il levita della parabola del *buon samaritano* si sono distratti solo un attimo ma poi hanno continuato la loro strada, concentrati sui loro impegni, e sono passati oltre. Forse la loro attenzione si è focalizzata sul fatto che quel povero disgraziato era già «mezzo morto» e c'erano poche speranze di salvarlo. L'attenzione del samaritano si è concentrata invece sulla *parte viva* del malcapitato, su ciò che ancora si poteva fare. La visione di quella scena gli ha creato un tale sconvolgimento emotivo che l'ha bloccato. E non poteva andare oltre. Il suo cuore non glielo permetteva. La compassione lo ha sconvolto fin nel profondo delle sue viscere. Ha dovuto sospendere il viaggio, fermarsi e offrire la sua cura, la sua consolazione, e riaprire nella persona ferita un futuro di speranza.

Sull'esempio del samaritano, c'è bisogno di «un cuore che vede», come ci ricorda Benedetto XVI nella *Deus caritas est*. È questo anche il segreto che la volpe svela al Piccolo Principe: «non si vede bene che con il cuore»¹. C'è bisogno di un cuore attento, misericordioso e compassionevole, che non ha paura di lasciarsi commuovere da ciò che vede, di un amore che “com-patisce” con chi soffre e sa trovare le strade rispettose ma “operose” per il “ben-essere”, la qualità di vita e la salute delle persone: *un cuore che vede e non passa oltre*².

1. La fragilità ci accompagna

La fragilità accompagna la nostra vita. E ha mille modi per farsi notare. Tocca il nostro corpo, la nostra mente, le nostre relazioni e il nostro spirito. Per la cultura che respiriamo è spesso immagine della debolezza, da rimuovere o da superare a tutti i costi. Richiama significati di vulnerabilità ma anche di delicatezza, di sensibilità e di preziosità. Scrive sinteticamente uno psichiatra, particolarmente attento alle sfumature più nascoste e preziose della vita: «nella fragilità si nascondono valori di sensibilità e di delicatezza, di gentilezza estenuata e di dignità, di intuizione dell'indicibile e dell'invisibile che sono nella vita, e che consentono di immedesimarci con più facilità e con più passione negli stati d'animo e nelle emozioni, nei modi di essere esistenziali, degli altri da noi»³.

Le relazioni interpersonali possono mettere a nudo la nostra fragilità e, non poche volte, la feriscono e la amplificano. Ci sono parole che aiutano o che umiliano, che confortano o indeboliscono, che aprono alla speranza o alla disperazione; parole sfuggite frettolosamente senza passare per il cuore; parole sfuggenti, che non guardano gli occhi dell'interlocutore;

* Docente di Psicologia della salute e di Teologia pastorale al Camillianum (Laterano) e alla Gregoriana. Relazione tenuta al Convegno AVULSS Sacrofano 1 ottobre 2016.

¹ A. SAINT-EXUPÉRY DE, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 2013 (ed. fr. 1943), p. 98.

² Cfr. L. SANDRIN, *Un cuore attento. Tra misericordia e compassione*, Paoline, Milano 2016.

³ E. BORGNA, *La fragilità che è in noi*, Einaudi, Torino 2014, pp. 3-4; E. BORGNA, *Parlarsi. La comunicazione perduta*, Einaudi, Torino 2015.

parole che hanno dimenticato il valore terapeutico che hanno ricevuto in dono; parole che feriscono nell'altro i suoi preziosi silenzi, aggrediti frettolosamente senza cercare di intuirne le motivazioni. Nel dialogo col silenzio possiamo cogliere le ferite invisibili e inesprimibili dello spirito e di curarle senza lasciare cicatrici.

Sono fragili le nostre emozioni, la tristezza come la gioia. La *tristezza* fa parte della vita ed è facilmente ferita dalla solitudine e dall'abbandono, dalla *noncuranza* e dall'indifferenza, e da frettolose e moleste parole di consolazione. Ma fragile, e preziosa, è anche la *gioia*, immagine ed espressione di un cuore che si apre all'amore dell'altro e alla solidarietà, e che non sempre è facile condividere: a volte è più difficile gioire con chi gioisce che soffrire con chi soffre. Fragile è anche la *speranza* che vive del futuro che ancora non c'è, sospesa tra desideri e possibili delusioni. La speranza, come apertura al futuro, è una forma di vita fragile che rischia continuamente di dissolversi dinnanzi agli avvenimenti dolorosi della vita ma che non scompare mai. È sempre l'ultima a morire. Ci rimette in continua relazione col mondo delle persone e crea legami col futuro che è dentro di noi, e che apre continui cammini. Nell'esperienza di chi soffre, e di chi lo assiste e lo cura, la speranza mostra tutta la sua preziosità, ma anche la sua fragilità e vulnerabilità. E quando essa viene a mancare, la sofferenza aumenta e si apre la porta al desiderio di una fine anticipata della vita perché sono venute a mancare autentiche relazioni di amicizia e significativi legami d'amore.

Siamo responsabili della speranza: «siamo chiamati nelle nostre parole e nelle nostre azioni a non spegnere in noi e negli altri la speranza, e abbiamo il dovere, la responsabilità, di non ignorare la enorme importanza della speranza nella vita delle persone, di rispettarla, di farla crescere, e soprattutto di non lacerarla»⁴. Ma c'è bisogno di *un cuore attento, che vede e non passa oltre*. L'attenzione è necessaria per conoscere non solo le esperienze interiori degli altri, le loro attese e le loro speranze, le loro gioie e i loro dolori, ma anche le nostre esperienze interiori che possono condizionare, nel bene e nel male, le nostre relazioni.

Sono molte le fragilità che si nascondono, che hanno il volto di chi ci passa accanto ogni giorno, e che non riconosciamo. Fragilità che, a volte, vediamo con gli occhi ma che non *commuovono* il nostro cuore. Sono fragilità che, negli altri e in noi, possono diventare "dimora della grazia". Ce lo ricordano le parole di san Paolo: «Ed Egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,9-10). È questa la fragilità di chi sta male ma anche la fragilità di chi lo cura. La fragilità ci accomuna, anche se possono cambiare le sue espressioni, nelle diverse situazioni della nostra vita. Anche i santi le hanno vissute, a volte in forme dolorose. La stessa vita di Gesù ne è stata segnata.

È importante educarci a riconoscere la fragilità che è in noi e quella che abita negli altri, a vederla come una forma di vita che ha bisogno di alleanze, di presenze umane attente all'ascolto e capaci di creare *comunità di cura, luogo di promesse e di fedeltà*, nelle quali il più forte – non definito una volta per sempre – offre la sua mano al più debole. Non dimenticando, però, - come ben conclude il suo piccolo e prezioso libro Eugenio Borgna – che la fragilità è «visibile solo agli occhi bagnati di lacrime», a chi ha affinato la sua attenzione e sensibilità passando attraverso l'esperienza del dolore.

La fragilità è espressione della condizione umana, è dentro la nostra stessa anatomia. Abbiamo, invece, un po' tutti l'idea che la fragilità sia la caratteristica di una popolazione particolare, di "altri da noi". Nessuno è al riparo dalla fragilità. Siamo tutti *fragili vasi di creta* che portano ricchi tesori - come ci ricorda San Paolo nella seconda lettera agli abitanti di Corinto – da

⁴ E. BORGNA, *Responsabilità e speranza*, Einaudi, Torino 2016, p. 59.

custodire e da offrire. Sempre a rischio di rompersi, sballottati dai colpi della vita, e dall'incontro-scontro con gli altri. La fragilità ci interpella: quella nostra e quella delle persone che ci stanno accanto o sono lontane, nella quale quotidianamente ci rispecchiamo, e che rompe le nostre abitudini, richiede una risposta fatta di riconoscimento, di prossimità, di amore, di relazione e di appartenenza. La fragilità ci chiede di fare attenzione, di vedere, di lasciarci commuovere e *non passare oltre*.

Il nostro mondo ha un problema con la fragilità spesso considerata come qualcosa da eliminare, o far finta che non esista. Non poche volte ci interessiamo delle persone che la vivono con particolare sofferenza come semplice "oggetto" della nostra solidarietà senza riconoscere la loro fondamentale dignità, la loro originalità e il contributo che possono dare alla creazione del loro futuro e di un mondo migliore. «La realtà è che, malgrado gli sforzi lodevoli per compensare, riparare e integrare, la nostra società non fa che aumentare la fragilità, generando nuove fragilità, spesso più intime, più psicologiche e, purtroppo, più diffuse»⁵. Ma bisogna rimanere lucidi: consapevoli che l'accoglienza delle nostre fragilità può essere il primo passo verso un cammino di guarigione, fonte di umanizzazione e arricchimento delle nostre relazioni, ma senza esaltare il fatto di essere fragili e ignorare le sofferenze che ne possono risultare.

La fragilità parla il linguaggio del limite e del suo superamento, della ferita e della sua cura, della libertà e della reciproca dipendenza. Dobbiamo imparare a decodificare il linguaggio delle nostre fragilità e di coloro che desideriamo aiutare e accompagnare. E in questo lungo processo di apprendimento magari scopriamo che proprio quando accompagniamo qualche persona particolarmente fragile, possiamo trovare in noi, con sorpresa e con stupore, tesori insospettabili di compassione, di tenerezza, di ascolto e di misericordia. «Siamo stati creati per amare e la fragilità è molto spesso ciò che ci rende capaci di amare. Perché amare è essere abitati, lasciarsi visitare, aprire uno spazio all'altro»⁶, lasciando che le nostre *ferite* si trasformino man mano in *feritoie*, aperture attraverso le quali l'amore che illumina e riscalda possa continuare a entrare e uscire: una lampada che non dobbiamo nascondere ma lasciare che faccia luce a tutta la casa (cfr. Mt 5, 15-16). Ma solo chi ha imparato a guardare dentro di sé e a discernere il dolore che lo abita può guardare al dolore dell'altro e prendersi cura di lui. E cioè solo chi si riconosce *guaritore ferito* – ferito e guarito - può entrare in sintonia con il dolore altrui e offrirgli un aiuto perché possa ritrovare la sua strada e riscoprire anche dentro di sé le forze che lo possono guarire⁷.

Ma questo è possibile se abbiamo un cuore "miseri-cordioso", attento e sensibile alle miserie e fragilità altrui, capace di lasciarsi commuovere e vibrare di "com-passione".

2. I volti della misericordia

«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi»: sono parole di papa Francesco⁸. È Gesù di Nazareth che, con la sua parola, con i suoi gesti, con tutta la sua persona e con tutta la sua vita, rivela la misericordia di Dio. Chi vede Lui vede il Padre (Gv 14,9). Egli rivela chi è Dio ma rivela anche chi è l'uomo, la misericordia di Dio e la misericordia che è la legge fondamentale che abita nel

⁵ É. PILLET, *Prefazione*, in É. PILLET (a cura di), *Così fragili, così umani*, Messaggero, Padova 2013 (ed. fr. 2011), p.7.

⁶ B. UGEUX, *Così fragili, così umani. Attraversare le debolezze per uscire più forti*, Paoline, Milano 2015 (ed. fr. 2012), p.11.

⁷ Cfr. H.J.M. NOUWEN, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia 2014¹⁰ (ed. ingl. 1972); L. SANDRIN (a cura di), *Il guaritore ferito. Modello pastorale*, Camilliane, Torino 2011.

⁸ PAPA FRANCESCO, *Misericordiae vultus*. Bolla di Indizione del Giubileo straordinario della misericordia (11 aprile 2015), LEV, Città del Vaticano 2015, n.1.

cuore di ogni persona quando guarda con occhi compassionevoli il fratello e la sorella che incontra nel cammino della vita, e si prende cura di loro.

Il linguaggio corrente identifica la misericordia con un sentimento di pietà o di compassione, che induce all'aiuto e al perdono. Pietà e compassione vengono viste, non poche volte, come negative o sentimenti deboli. Nel linguaggio biblico la *misericordia* è un atteggiamento positivo che interessa tutta la persona ed è strettamente collegata alla *compassione*, al *perdono* ma anche alla *fedeltà*. E alla *tenerezza*.

Varie sono le parole che vengono usate nella lingua ebraica. Il termine più espressivo per misericordia/compassione/tenerezza è *rahamim*, che esprime la profonda e “viscerale” misericordia che Dio vuole usare verso tutti, indica il grembo materno, l'utero, cioè la parte più sensibile, più tenera e più delicata, nella quale ogni madre celebra e vive il mistero della vita; lei “con-vive” e “con-sente” con la creatura che porta in seno⁹. Il grembo è il luogo in cui si forma, fin dall'inizio e continua per tutta la vita, lo strettissimo e tenero legame d'amore tra madre e figlio, quel particolare *attaccamento affettivo* che segna il nostro modo di entrare in relazione con le persone. Con questo termine vengono indicate anche le viscere di un essere umano che, nella Bibbia, sono considerate la sede dei sentimenti più profondi. La *misericordia* è una concreta dimostrazione di un *amore fedele* che si esprime come *compassione* per la sofferenza dell'altro o come *perdono* per le offese ricevute. Ma anche come *tenerezza* e *amorevole cura*.

Vari sono i passi che, nell'Antico Testamento, descrivono la misericordia e la compassione di Dio nella sua fedele alleanza col suo popolo. Nel libro dell'Esodo viene descritto come un Dio attento, che prova compassione per il suo popolo, si commuove, si impegna per la sua liberazione (Es 3,7-8). È un Dio che *osserva* la miseria del suo popolo, *ascolta* il suo grido, *conosce* le sue sofferenze, *scende* per liberarlo e per farlo uscire verso la terra del compimento delle sue promesse, e *manda* Mosè, come suo messaggero. Nell'esperienza profetica la misericordia divina si colora di accenti profondamente umani, come ci ricorda il profeta Osea: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (Os 11,8). È il cuore di una madre che non può dimenticarsi del suo bambino: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). «La misericordia di Dio – sintetizza papa Francesco – non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono»¹⁰.

Nei racconti delle parabole di Gesù, per descrivere la sua compassione, si fa spesso ricorso al verbo *splanchnízomai*, con un forte richiamo alle viscere materne, a sentimenti che toccano e sconvolgono in profondità: il padre misericordioso che accoglie il figlio che si era allontanato, perduto e ritrovato, «*ebbe compassione*, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20); il padrone che «*ebbe compassione*» del servo che gli doveva una somma impossibile da restituire, gli condona il debito e lo lascia andare (Mt 18, 27); il buon samaritano che vede il «mezzo morto» e non passa oltre perché «*ebbe compassione*», si fa prossimo e si prende cura di lui (Lc 10,33). E l'invito di Gesù rivolto al dottore della Legge, ma anche ai suoi discepoli, è fare come colui che «ha avuto compassione». Gesù stesso avverte una forte *compassione* per le folle che lo seguono e non hanno da mangiare (Mc 8,2; Mt 15,32), che sono stanche e sfinite

⁹ Cfr. B. MORICONI, *Compassione. Fondamenti biblici*, in G. CINÀ - E. LOCCI - C. ROCCHETTA - L. SANDRIN (a cura di), *Dizionario di teologia pastorale sanitaria*, Camilliane, Torino 1997, pp. 227-234; U. TERRINONI, «Buono è il Signore» (Sal 103,8). *Il messaggio biblico della misericordia*, EDB, Bologna 2008.

¹⁰ PAPA FRANCESCO, *Misericordiae vultus...* n.6.

come pecore senza pastore (Mt 9,36); per il lebbroso che gli chiede di essere purificato (Mc 1,41); per i due ciechi che lo invocano perché apra i loro gli occhi (Mt 20,33-34); per la vedova che piange il suo figlio morto (Lc 7,13-14). E invita anche i suoi discepoli a prendersi cura di queste persone. E i discepoli hanno imparato bene la lezione.

Nelle lettere paoline il richiamo a questa compassione viscerale (*splanchna*) è abbastanza frequente. Giacomo, per dire la ricchezza della misericordia del Signore «ricco di misericordia e di compassione», fa ricorso a un aggettivo composto che ricorre solo nella sua Lettera: *polysplanchnós* (“molte viscere”) (Gc 5,11). Siamo figli di un Dio “dalla sensibilità unica”, la cui misericordia e compassione trova mille strade per dire il suo amore.

Misericordia e compassione sono espressioni dell’amore verso le persone che vivono situazioni di miseria (corporale e spirituale), di sofferenza, e di particolare fragilità e vulnerabilità. Le traduzioni in lingua italiana (debitrici alla lingua latina, come per altre lingue) parlano di *misericordia* come di un “cuore toccato dalla miseria” dell’altro e di *compassione* come capacità di “*com-patire*” la sua sofferenza. In altre lingue le sfumature sono diverse.

Gesù è il volto che rende visibile la misericordia del Padre, con tutta la sua vita, con le sue parole liberanti e i suoi gesti di guarigione. E invita i suoi discepoli ad essere misericordiosi come il Padre («Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» Lc 6,36) e propone la misericordia come via per una vita beata, per una vita felice («Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7)¹¹.

La misericordia è un concetto teologico centrale della Bibbia, che influenza come pochi altri l’etica biblica: «la misericordia viene applicata sia a Dio che agli esseri umani, divenendo così una motivazione ultima dell’azione etica: spinto dalla misericordia Dio agisce con misericordia verso la persona umana; l’essere umano risponde testimoniando a sua volta la misericordia divina che ha sperimentato, attraverso l’azione misericordiosa verso il prossimo»¹².

E questo vale, in particolar modo, per la comunità alla quale Gesù ha affidato il compito di continuare la sua azione, di essere il luogo in cui la misericordia di Dio possa ancora oggi esprimere tutta la sua ricchezza. E di questo la Chiesa ne è cosciente. «Ora la sposa di Cristo – affermava con coraggio Giovanni XXIII nel Discorso di apertura del Concilio Vaticano II – preferisce usare *la medicina della misericordia* piuttosto che della severità». E papa Francesco, nell’Esortazione postsinodale sull’amore e la famiglia *Amoris Laetitia*, incoraggia tutti a essere «segni di misericordia e di vicinanza lì dove la vita familiare non si realizza perfettamente o non si svolge con pace e gioia»¹³. Siamo chiamati ad essere «un’oasi di misericordia»¹⁴ dove, nel viaggio non sempre facile della vita, le persone possano trovare ospitalità, conforto, cura e guarigione.

Le varie *opere di misericordia* corporale e spirituale devono esprimere una «compassione che comprende, assiste e promuove»¹⁵. Ci incoraggiano a una spiritualità terapeutica¹⁶. Sono inviti a “re-imparare” l’elementare grammatica della carità, dell’umanità e della prossimità «per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare

¹¹ E. BIANCHI, *Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini*, BUR-Rizzoli, Milano 2010, pp. 89-105.

¹² R. KAMPLING, *Misericordia*, in A. BERLEJUNG – C. FREVEL (a cura di), *I concetti teologici fondamentali dell’Antico e del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 2009 (ed. ted. 2006), p. 467.

¹³ FRANCESCO, *Amoris Laetitia*. Esortazione apostolica postsinodale sull’amore e la famiglia (19 marzo 2016), LEV, Città del Vaticano 2016, n.5.

¹⁴ PAPA FRANCESCO, *Misericordiae vultus...* n.12.

¹⁵ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*. Esortazione apostolica sull’annuncio del Vangelo nel mondo attuale (24 novembre 2013), LEV, Città del Vaticano 2013, n.179.

¹⁶ A. GRÜN, *Perché il mondo sia trasformato. Le sette opere di misericordia*, Queriniana, Brescia 2015 (ed. ted. 2008), pp. 6-7. Il corsivo è mio.

sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina»¹⁷.

Se «misericordioso e compassionevole» è il nome di Dio, «misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà», come molti passi della Bibbia ce lo ricordano¹⁸, Gesù ha dato un volto umano a tale misericordia e compassione, e l'ha narrata e mostrata nella sua vita e oggi chiede a noi di essere questo «volto» misericordioso e compassionevole attraverso la concretezza delle opere¹⁹.

C'è un collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Al punto che «*il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio*», come ci ricorda Benedetto XVI nella *Deus caritas est*²⁰.

Le opere di misericordia, vecchie e nuove, aiutano le persone a star-bene, a ritrovare o promuovere la loro salute. La *salute* (che può essere declinata anche come *ben-essere*, *star-bene* e *qualità di vita*) interessa il corpo, la mente e le relazioni delle persone, ma ha a che fare anche con la loro spiritualità e religiosità, e da queste viene influenzata durante tutto il corso della vita²¹. Le opere di misericordia corporali e spirituali altro non sono che azioni compassionevoli, forme di aiuto e di cura delle persone.

3. La compassione del samaritano

I termini misericordia e compassione descrivono atteggiamenti distinti ma strettamente collegati, e sono spesso usati come intercambiabili. Più interesse, in vari ambiti disciplinari, suscita oggi il concetto di *compassione* e l'esperienza che questo termine descrive. La compassione presenta una struttura complessa che implica una combinazione di elementi cognitivi, affettivi, volitivi e comportamentali: vediamo la situazione di disagio dell'altro, sentiamo una commozione che ci spinge a fare qualcosa per cercare attivamente di porre rimedio²². Sono le caratteristiche che, nell'attuale prospettiva scientifica della psicologia sociale, definiscono l'*atteggiamento*. La visione biblica può aiutarci comprendere la compassione come un atteggiamento, con una sua complessità, e a valutarla come una virtù sociale cristiana che può essere sviluppata attraverso una pratica attenta e un'educazione adeguata²³.

La compassione presuppone l'empatia ma nella compassione è presente una forte dimensione motivazionale e operativa: è un partecipare alla sofferenza dell'altro con il desiderio di alleviare o ridurre questa sofferenza, cercandone le modalità concrete per attuarlo. «Alla radice della capacità di compassione c'è il lasciarsi toccare – non contagiare ma toccare – dalla sofferenza dell'altro e, anziché scansare l'esperienza del dolore dell'altro perché troppo forte, il sapere fare di questo sentire la spinta ad agire con cura»²⁴. Senza “con-fondersi” con l'altro ma rimanendo capaci di lasciar “risuonare” (risonanza), emotivamente e cognitivamente, il suo vissuto controllandone il coinvolgimento.

¹⁷ PAPA FRANCESCO, *Misericordiae vultus*...n.15.

¹⁸ Es 34,6; Sal 86,15; 103,8; 111,4, ecc. L'attuale traduzione della Bibbia CEI è «Dio misericordioso e pietoso».

¹⁹ Cfr. W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013 (or. ted. 2012).

²⁰ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*. Lettera enciclica sull'amore cristiano (25 dicembre 2005), LEV, Città del Vaticano 2006, n.16. Il corsivo è mio.

²¹ Cfr. L. SANDRIN, *Psicologia del malato, Comprendere la sofferenza, accompagnare la speranza*, EDB, Bologna 2015.

²² Cfr. M.C. NUSSBAUM, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2004 (ed. ingl. 2001), pp. 357-540.

²³ Cfr. A. THOMASSET, *Les vertus sociales. Justice, solidarité, compassion, hospitalité, espérance*, Lessius, Namur (Belgique) – Paris (France) 2015, pp. 191-216.

²⁴ L. MORTARI, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano 2015, p. 200.

«Chi è il mio prossimo?». È questa la domanda che un dottore della legge rivolge a Gesù chiedendogli di esemplificare l'invito-comando «amerai... il tuo prossimo come te stesso» (cfr. Lc 10,25-37). Gesù non fa un lungo elenco di possibili candidati a diventare il prossimo da amare. Il rischio era quello di lasciar fuori qualcuno sia nel presente che nel futuro. Racconta la parabola del Buon Samaritano, facendo capire che il problema non è tanto quello di definire in anticipo chi è il prossimo da amare, quanto piuttosto *come farsi prossimo* al bisognoso che incrocia la nostra strada, lasciandosi *commuovere* e *fermare* dal suo dolore²⁵. Per questo il *prossimo* che nella domanda iniziale è l'*oggetto* da amare ("E chi è il mio prossimo?"), nella domanda finale di Gesù diventa il *soggetto* agente di un'azione compassionevole (Chi di questi ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?).

La parabola narrata nel vangelo di Luca è un invito a *fare*: alla domanda dello scriba che cosa debba *fare* per avere la vita eterna Gesù risponde che bisogna *fare* quello che *ha fatto* questo Samaritano. La *compassione* non è semplice aver pietà dell'altro, né si ferma all'empatia, ma *si fa* commozione, prossimità, azione, relazione, cura, e *in questo fare* esprime la sua piena verità.

La compassione, come emozione morale, si sviluppa gradualmente: l'*eccitazione*, che avviene già a livello fisiologico, provoca un'attenzione e un'*interpretazione* attraverso cui riconosciamo che un vero bisogno esiste, e tutto ciò ci muove all'*azione*. Praticando la compassione siamo mossi ad agire in modi adeguati ed efficaci: *agire a favore* di qualcuno che ha bisogno della nostra assistenza; *agire insieme con lui* per risolvere il problema o confrontarsi con l'ingiustizia che l'ha creato, rimanendo solidali anche quando i nostri sforzi non ottengono i risultati previsti; *rimanere con* coloro che soffrono anche quando non possiamo fare niente per risolvere il problema. Ricordando sempre che una compassione genuina *agisce attraverso relazioni di reciprocità, rispettando* l'autonomia e la dignità di coloro che soffrono.

Ma il vero amore non crea dipendenza in nessuno dei due partner della relazione. Il ferito ritrova proprio nella compassione del samaritano la sua libertà. Ma anche il samaritano, dopo aver prestato soccorso, aver portato la persona ferita in albergo e aver assicurato all'albergatore la copertura economica dell'ospitalità al suo ritorno, continua la sua strada. Non si lascia trattenere da colui che ha salvato, ritorna a se stesso e alla sue occupazioni. E affida il ferito ad altri. Condivide con loro la cura. Nessuna persona che aiutiamo deve diventare così «nostra» da impedire a lei e a noi di continuare a percorrere la propria strada.

La "compassione dell'altro" è arricchita da una saggia "compassione di sé": «trattare se stessi gentilmente e senza giudicarsi con severità; riconoscere che errori, fallimenti e avversità fanno parte della comune esperienza umana; mantenere un'equilibrata consapevolezza di pensieri e sentimenti spiacevoli, invece di evitarli, cancellarli o identificarsi eccessivamente con essi»²⁶. Anche la compassione di sé può essere una virtù: dono della grazia e frutto del nostro impegno. Purtroppo, raramente pensiamo che la compassione sia una forma di gentilezza da estendere anche verso se stessi. Aver cura di sé è moralmente significativo come aver cura degli altri: anche nella sua forma di compassione di sé. Ma è una virtù non facile da attuare. Se la misericordia, anche nella sua forma espressiva di compassione, è entrare nel caos dell'altro per capire e prendersi cura delle loro necessità, la compassione di sé implica entrare nel proprio caos. E questo non è facile, ma va affrontato, se vogliamo bene a noi stessi ed essere di vero aiuto agli altri²⁷.

Le varie forme di cura stanno riscoprendo il valore terapeutico della compassione. La compassione è vitale per la pratica delle professioni sociali, sanitarie, e più in generale per tutte

²⁵ Cfr. B. MORICONI, *Farsi prossimo. Meditazione sulla parabola del Buon Samaritano*, Città Nuova, Roma 2006.

²⁶ R.A. BAER, *La compassione di sé*, in R.A. BAER (a cura di), *Come funziona la mindfulness. Teoria, ricerca, strumenti*, Raffaello Cortina, Milano 2012 (ed. ingl. 2011), p. 130.

²⁷ J.F. KEENAN, *Le opere di misericordia cuore del cristianesimo*, EDB, Bologna 2010 (ed. ingl. 2008), p. 167.

le professioni di aiuto. La compassione, propriamente intesa, è un punto di partenza essenziale per l'etica della cura, a servizio della salute integrale delle persone, anche dentro una società interreligiosa e culturalmente pluralistica. Per l'etica, che si confronta con la fragilità, la vulnerabilità, la malattia, il dolore e la morte, e le varie forme di cura, è il momento di essere più esplicita nell'affermare il primato della compassione.

La compassione, però, non è solo una caratteristica importante per una buona relazione terapeutica gestita dal singolo individuo. Deve caratterizzare l'azione di una *comunità compassionevole*, nei vari contesti della cura. La compassione del buon samaritano deve connotare non solo l'agire del singolo cristiano ma l'agire della «comunità samaritana». E un'autentica «carità samaritana» non si accontenta di curare le ferite e prendersi cura di chi soffre, - che è pure un'azione sempre doverosa e importante - ma si impegna per la giustizia, di cui è l'espressione più alta. Se è importante curare, quando si arriva *un'ora dopo* che l'aggressione è avvenuta, è altrettanto importante cercare di prevenire che questo avvenga: «se il samaritano fosse arrivato *un'ora prima* sulla strada, forse l'aggressione non sarebbe stata compiuta... Qui c'è spazio – ci ricorda don Tonino Bello - per tutta la nostra capacità profetica di preveggenza, il nostro andare in avanscoperta, il nostro intuire dove va la società, per giocare d'anticipo»²⁸.

È la compassione l'ingrediente più importante di una buona relazione con chi soffre. Ma, a volte deve trasformarsi in *compassione politica*, nel suo senso nobile e più alto: percepire le cause che provocano la sofferenza; interpretare i contesti sociali della sofferenza ascoltando le narrazioni di chi soffre e ritrovando il coraggio morale di intervenire; far fiorire e crescere le persone condividendo capacità e competenze relazionali, chiamando per nome il passato, costruendo insieme una vita presente più significativa e sognando un futuro diverso alla luce della liberazione nelle sue varie espressioni²⁹. Liberazione che nella Bibbia ha il suo fondamento più forte e il suo significato più pieno.

La compassione implica una sensibilità alla sofferenza delle persone prese in cura e un coinvolgimento che deve essere ben gestito, per evitare una indebita identificazione con la sofferenza altrui o una proiezione della nostra, con il rischio di sovraccarico emotivo, una “fatica da compassione” come risultato di dinamiche empatiche non ben controllate tra professionisti, pazienti, famiglie, e fattori situazionali e ambientali. Sono dinamiche che possono portare a *bruciare* (burnout) le proprie energie personali, sensibilità relazionali e capacità professionali³⁰. Un'adeguata attenzione alle dinamiche affettive implicate nella compassione, alle risorse personali e sociali disponibili, e un'attenta cura-di-sé può meglio aiutare a focalizzarsi un po' di più sulle gioie e godere le soddisfazioni che la compassione può dare per noi stessi e per coloro che vogliamo aiutare.

La compassione è un atteggiamento complesso, un modo per cogliere e prendere in cura i bisogni degli altri, e aiutarli nella loro sofferenza. Ma è, soprattutto, «una pratica spirituale, un modo di essere, una via per servire gli altri, e un atto di amore»³¹. E questo nelle varie espressioni della cura, anche nella cura pastorale³². Non basta sentire compassione. Bisogna diventare compassionevoli e agire in modo compassionevole.

²⁸ T. BELLO DON, *Carità. Con viscere di misericordia*, Messaggero, Padova 2006, p. 58. Il corsivo è mio.

²⁹ Cfr. M.H. O'CONNEL, *Transforming the Jericho Road. Political Compassion and Global Ethics*, in M.H. O'CONNEL, *Compassion. Loving Our Neighbor in an Age of Globalization*, Orbis, Maryknoll-New York 2009, pp. 183-207.

³⁰ Cfr. L. SANDRIN, *Aiutare senza bruciarsi. Come superare il burnout nelle professioni di aiuto*, Paoline, Milano 2014⁴; L. SANDRIN, *Aiutare gli altri. La psicologia del buon samaritano*, Paoline, Milano 2013.

³¹ C.M. PUCHALSKI - B. FERREL, *Making Health Care Whole. Integrating Spirituality into Patient Care*, Templeton, Philadelphia 2010, p. 59.

³² Cfr. L. SANDRIN, *Lo vide e non passò oltre. Temi di teologia pastorale*, EDB, Bologna 2015.

Una vera compassione sa *discernere*, anche dentro la domanda di morte che le persone possono esprimere, il desiderio di vivere diversamente, in profonda connessione, anche gli ultimi momenti di una vita difficile da sopportare, e trova le strade per alleviare il loro dolore. È questa domanda di “connessione”, di relazione anche affettiva e di umana tenerezza, che chiede uno sguardo misericordioso e un amore compassionevole. La sofferenza tende a isolare le persone. La compassione è un ponte che riporta il sofferente dentro alla comunità, ricreando e rinforzando i legami tra chi soffre e chi “com-patisce” il suo soffrire, e lo cura nella sua completezza di persona: *prende a cuore* non solo il suo corpo, ma anche il suo vissuto, le sue domande, le sue relazioni e la sua spiritualità. Non si deve chiamare in causa la compassione per giustificare di accorciare la vita di colui che soffre e che non può guarire³³. Altre risposte di aiuto e di cura sono possibili.

La compassione è una forma di intelligenza profonda che permette di capire la sofferenza dell’altro ma anche la bellezza di una vita che è possibile rigenerare affrontando le situazioni con amore. «Questo *sentire* e questo *capire* si svolgono ulteriormente e suscitano l’*agire*. La compassione interviene, diviene responsabilità in atto, si prende cura delle persone, prova a risanare le situazioni compromesse, tende a divenire azione corale»³⁴.

Conclusione

Misericordia e compassione parlano il linguaggio dell’amore materno, del grembo che ci accoglie e che ci dà la vita: caratteristiche materne che abitano anche dentro il cuore di ognuno di noi. Ce lo ricorda san Camillo de’ Lellis (che in momenti diversi della sua vita è stato malato, volontario, infermiere, economo, assistente spirituale e coordinatore di una “compagnia” di buoni curanti) che invitava i suoi religiosi a servire i malati con quell’*affetto che una madre amorevole ha verso il suo unico figliolo infermo*.

«Più cuore in quelle mani!» ripeteva continuamente ai confratelli, che per lui non facevano mai abbastanza. Come a dire che *una cura veramente sanante nasce dalla compassione di un cuore attento e che si coinvolge: un cuore che vede e non passa oltre*.

Per approfondire.

Alcuni libri dell’autore:

SANDRIN LUCIANO, *Un cuore attento. Tra misericordia e compassione*, Paoline, Milano 2016.

SANDRIN LUCIANO, *Aiutare gli altri. La psicologia del buon samaritano*, Paoline, Milano 2013.

SANDRIN LUCIANO, *Aiutare senza bruciarsi. Come superare il burnout nelle professioni di aiuto*, Paoline, Milano 2014⁴.

SANDRIN LUCIANO, *Psicologia del malato, Comprendere la sofferenza, accompagnare la speranza*, EDB, Bologna 2015.

SANDRIN LUCIANO, *Lo vide e non passò oltre. Temi di teologia pastorale*, EDB, Bologna 2015.

³³ Cfr. SANDRIN L., «La domanda di eutanasia provoca la nostra pastorale»: *Rassegna di teologia* 49(2008), 263-276.

³⁴ R. MANCINI, *Dalla disperazione alla misericordia. Uscire insieme dalla crisi globale*, EDB, Bologna 2012, p. 72. Il corsivo è mio.